



CORPO: UMORI, BALSAMI, VELENI E MONSTRA

*I Prigionieri della Torre dei Leoni.
Una storia penale e letteraria*

BRUNO CAPACI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna

Corresponding author e-mail: bruno.capaci2@unibo.it

ABSTRACT

Questa storia racconta un processo penale che accompagna quello letterario. La funzione di entrambi i riti ci permette di fare il punto su uno dei più famosi intrighi del XVI secolo, al tempo delle guerre italiane. Tra tutti gli autori che hanno scritto su questo tragico evento, sembra che Ludovico Ariosto fosse colui tenuto a trasmettere la verità ufficiale, ma qual è il vero significato di ciò che è accaduto nella corte di Ferrara tra il 1505 e il 1506?

This story also tells a criminal trial that accompanies the literary one. The function of both rites allows us to take stock of one of the most famous intrigues of the sixteenth century, at the time of the Italian wars. Among all the writers who wrote about this tragic event it seems that Ludovico Ariosto was the one who had to convey the official truth, but what is the true meaning of what happened in the court of Ferrara between 1505 and 1506?

KEYWORDS

Conspiracy, Literature and Public Communication, Italian Wars, Noble Family in the Sixteenth Century



1.

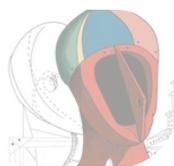
La letteratura italiana non è stata immune, ancor prima di Goldoni e Manzoni, dalla passione per il racconto dei processi e dall'esame dei risvolti penali della storia. Letterati e scrittori hanno patito per la giustizia e ne hanno fatto le spese, anche a livello esistenziale. Dante, contumace in esilio, ha condannato al carcere infernale, sulla base dei fondamenti del diritto contenuti nell'*Etica Nicomachea*, molti dei protagonisti della propria città e del proprio tempo. Boccaccio narra mirabilmente non solo i risvolti criminali di tante storie d'amore ma anche un vero e proprio processo in cui una donna di Prato scampa al rogo uscendo a testa alta dal tribunale che avrebbe dovuto mandarla a morte sulla base di uno statuto al quale le donne di quella città mai avevano prestato il loro consenso. Machiavelli va in prigione al ritorno dei Medici a Firenze. Campanella, Giordano Bruno e Galilei furono rispettivamente condannati, bruciati o persuasi alla abiura delle proprie opere, solo per fare qualche nome. Cellini e Casanova in fuga rispettivamente da Castel Sant'angelo e dai Piombi, completano nelle loro avventurose autobiografie questo quadro narrativo-penitenziario prima che una autobiografia romantica divenga, fin dal titolo, debitrice al luogo di detenzione. Alludo a *Le mie prigioni* di Silvio Pellico. Gli archivi processuali non sono sempre perfettamente esplorati e conosciuti. Le carte vergate dai notai criminali a volte ci raccontano qualcosa di più di quello che le cronache del tempo narrano. Gli esiti verbalizzati dell'esame dell'imputato posto ai tormenti aprono alla considerazione di scenari non esenti da una fortuna anche letteraria. Siamo nel mondo che precede la stesura *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, nell'universo preilluminista in cui pubblico e privato, casa e stato, signoria e tribunale si frequentano da vicino con il risultato di non assicurare sentenze 'trasparenti' di processi che furono comunque rapidi. Una storia del primo Cinquecento, un avvenimento accaduto a Ferrara tra il 1505 e il 1506, fu oggetto con diverso spazio e interesse di due romanzi del secolo scorso. Stiamo parlando di *Lucrezia Borgia* (1939) di Maria Bellonci e della *Congiura di Don Giulio d'Este* (1931) di Riccardo Bacchelli che ebbero il merito, soprattutto quello di Bellonci, di trasformare il materiale storiografico, epistolare e cronachistico in una vera storia di vite, esaminata dal punto di vista interno dei personaggi descritti, argomentati e vissuti nelle loro emozioni e nelle loro ragioni. Entrambi gli autori non entrarono negli atti del processo contro Giulio e Ferrante d'Este, ma ne tennero implicitamente conto assumendo molti contenuti della loro narrazione da carteggi, corrispondenze e fonti indirette, anche di storia locale. Maria Bellonci definì il processo ai fratelli estensi «fulmineo e regolare». Con maggiore ampiezza e magistrale penna, la biografa di Lucrezia Borgia descrisse il carcere nel quale i fratelli congiurati vissero per il tempo «di due generazioni di duchi».¹ Riccardo Bacchelli prese spunto dalla congiura per narrare l'ampio spaccato di una storia ferrarese che comincia dall'opera di Boiardo e finisce con il cronachistico resoconto del rientro dell'ottuagenario Giulio d'Este, dopo una prigionia di cinquantatré anni (nessun beneficio o sconto di pena,



ma solo la grazia del nipote Ercole II) nel proprio palazzo. Bacchelli e Bellonci si mossero lungo l'orizzonte del romanzo storico bordeggiando i golfi sinuosi delle psicobiografie, sviluppando nel contempo la tradizione italiana del melodramma delle passioni familiari e il dialogo interno con i loro personaggi vissuti e interrogati come fossero all'interno di un altro processo, quello letterario.

2.

Se qualche storica giustificazione potesse mai essere fornita al pregiudizio che mosse l'Ottocento transalpino contro il nostro XVI secolo, soprattutto con le armi del *drame* *Lucrece Borgia* scritto da Victor Hugo nel 1883, potremmo ritrovarla nei risvolti letterari di una congiura che ebbe i connotati, secondo Guicciardini, di una vera e propria tragedia familiare. In questa circostanza, i panni sporchi non furono lavati in famiglia, ma descritti con precisione e ampiezza di dettagli raccolti negli incartamenti processuali. Vedremo nel corso di questo contributo cosa spinse il duca di Ferrara a intentare un vero e proprio processo pubblico contro i fratelli, spettacolarizzando, anche con l'aiuto di Ludovico Ariosto, quanto era avvenuto nelle segrete stanze delle residenze estensi. E voleva non la vendetta dei sicari ma la sentenza da annunciare ai nobili e al popolo per ammonire, impaurire, terrorizzare chiunque avesse intenzione di emulare le gesta dei partecipanti alla 'congiura delle Lame' (la residenza di Don Ferrante d'Este) i quali finirono o squartati o sepolti vivi in una prigione che fu tutt'uno con un sepolcro. Esisteva un precedente storico ad autorizzare una repressione così clamorosa. Si trattava della rivolta di Niccolò d'Este che, con l'aiuto dei Gonzaga, cercò nel 1476 di scalzare dal trono lo zio Ercole I senza riuscire nell'intento, anzi finendo la sua vita sotto la mannaia del maestro di giustizia sul patibolo allestito nel cortile di castello vecchio.² Il nipote insorto e ucciso fu comunque inumato nella tomba estense di San Francesco a tardivo e inutile riconoscimento dinastico. Giulio e Ferrante ebbero miglior sorte in quanto, una volta sottratti al boia, vennero imprigionati in castello, mute ombre che si aggiravano in squallide stanze non troppo distanti dai saloni in cui Lucrezia Borgia allestiva sontuose danze moresche. La condanna ai 'domiciliari ristretti' fu un atto di clemenza dovuto ai diritti di nascita. La lesa maestà comportava qualcosa di più di più di una semplice esecuzione o di un ergastolo in castello. Occorreva un potente effetto letterario. I poeti avrebbero dovuto partecipare alla sentenza rendendo per sempre temibili e plausibili il provvedimento del Duca e la pronuncia dei suoi giudici delegati. Il potenziale letterario della corte ferrarese, anche dopo Boiardo, era elevato ed aveva già dato prova della sua efficacia artistico-comunicativa ai tempi del matrimonio di Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este, anche in virtù del fatto che quasi tutto i poeti del primo cinquecento sono stati poeti della duchessa di Ferrara come ci ricorda in un breve ma esaustivo saggio Cristina Montagnani.³ Occorreva soltanto convertire la macchina epidittica dall'elogio alla *vituperatio*. Ludovico Ariosto fu chiamato a comporre una poetica esecrazione della



congiura fallita. Si può pensare che la sentenza del processo e l'egloga ariostesca fossero alleate nel volere mandare un messaggio inequivocabile ai signori confinanti (Alberto Pio e Francesco Gonzaga) i quali avevano forse scommesso sulla riuscita del 'trattato' tra i fratelli estensi e gli altri congiurati. Senz'altro il duca di Ferrara sapeva, come il padre, di godere del favore popolare e dunque voleva rendere noto ai propri sudditi quanto era accaduto a corte per rafforzare ulteriormente il proprio consenso pubblico, ripulendosi così dal sangue versato sulla pubblica piazza ad opera del suo maestro di giustizia. Fu una festa crudele, ma non svolta in un solo atto. Machiavelli riconosceva agli estensi di avere superato le crisi militari del 1488 e del 1510 grazie al sostegno dei sudditi.⁴ Non si può non fare riferimento alla autorità di Machiavelli in apertura di questo intervento sia per la sua intensa attività di osservatore delle vicissitudini degli stati italiani sia perché fu coinvolto nella congiura di Pier Paolo Boscoli subendo la tortura e il carcere.⁵ La congiura era una potenzialità sempre latente nel difficile equilibrio di potere dei domini signorili italiani. Basti pensare all'usurpazione dei diritti di Gian Galeazzo Sforza da parte di Ludovico Sforza, suo zio, alla congiura dei Pazzi, o a quella del Magione contro Cesare Borgia. Lo stesso duca di Valentinois fu accusato di aver fatto uccidere il fratello, duca di Gandia. Machiavelli ci guiderà nell'identificare le caratteristiche del 'trattato' di Giulio e Ferrante d'Este riconoscendole come ascrivibili nel registro di quelle derivanti dalle offese ricevute nella persona e nell'onore da parte di principi violenti e intemperanti.⁶ I torti subiti da Giulio sono responsabilità del 'secondo *princeps*' di Ferrara, il cardinale Ippolito. Quest'ultimo sfigurando il volto del fratello intendeva sottometterne la volontà, fino a farne un suddito terrorizzato. Di questo erano a conoscenza anche le corti italiane, nonostante le minimizzazioni messe in atto dagli oratori estensi nei loro colloqui diplomatici.

3.

Quale che sia il movente di una congiura, chi la attua è intimo della propria vittima, gode di un accesso ristretto e riservato nei confronti di chi si fida, come osserva lo stesso Machiavelli nelle pagine del sesto capitolo del III libro dei *Discorsi*:

dico trovarsi nelle istorie tutte le congiure essere fatte da uomini grandi o familiarissimi del principe perché gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare perché gli uomini deboli o non familiari del principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiedono nella esecuzione di una congiura.⁷

I fatti di cui stiamo discorrendo sono ripresi da Guicciardini nel VI libro della *Storia d'Italia* e indicati come un nuovo e grave accidente che porta a compimento una tragedia cominciata nello stesso anno. A distanza di tempo, quegli eventi vennero iscritti nella *Storia di Italia* con uno *storytelling* indirizzato soprattutto alle fallimentari strategie di esecuzione



del piano plottistico. Guicciardini è meno interessato ai motivi della congiura che alle ragioni del suo fallimento:

Succedette, nell'anno medesimo, dalla tragedia cominciata innanzi a Ferrara nuovo e grave accidente. Perché Ferdinando, fratello del duca Alfonso, e Giulio, al quale dal cardinale erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura de' medici, si erano congiurati insieme contro alla vita del duca; mossi, Ferdinando, che era il secondogenito, per cupidità di occupare quello stato, Giulio per non gli parere che Alfonso si fusse risentito delle ingiurie sue, e perché non poteva sperare di vendicarsi contro al cardinale con altro modo: a' quali consigli interveniva il conte Albertino Buschetto gentiluomo di Modona. E avendo corrotto alcuni di vile condizione che per causa di piaceri erano assidui intorno ad Alfonso, ebbono molte volte facilità grandissima d'ammazzarlo; ma ritenuti da fatale timidità lasciorno sempre passare l'occasione, in modo che, come accade quasi sempre quando si differisce la esecuzione delle congiure, venuta la cosa a luce, furono incarcerati Ferdinando e gli altri partecipi; e Giulio, che scoperta la cosa si era fuggito a Mantova alla sorella, fu per ordine del marchese condotto prigioniero ad Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita; e poco dipoi, squartato il conte Albertino e gli altri colpevoli, furono amendue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel Castel nuovo di Ferrara.⁸

Notava saggiamente Guicciardini come alle spalle dei fratelli estensi ci fossero personaggi di primo piano come il conte Albertino Boschetti. La figura di Albertino Boschetti non è marginale né nel complotto né nella corte ferrarese. Egli non fu solo il maestro d'arme di Alfonso I e di Ferdinando (Ferrante), ma condottiero di un certo prestigio che combatté contro i turchi in Puglia, quale luogotenente generale del re Ferdinando d'Aragona, a Fornovo si batté in qualità di comandante delle milizie ferraresi. Il conte Boschetti ebbe condotte militari a Venezia, Firenze, Forlì e Bologna, prima di ritirarsi a San Cesareo, dove stabilì un campo franco per duelli e tornei cavallereschi al quale accorrevano i nobili italiani per risolvere i loro contenziosi sotto il suo arbitrato universalmente accettato riconosciuto. Albertino Boschetti non disdegnava l'amicizia e l'appoggio di altri uomini d'arme come Francesco Gonzaga, soprattutto dopo la morte di Ercole. I Pico e i Pii furono i sovrani degli stati confinanti ai quali guardò sempre con rispetto pur restando un vassallo di Ferrara.⁹ Questo rapporto speciale era motivato dalla posizione strategica del feudo di San Cesareo, situato in posizione tale da dominare le comunicazioni tra Modena e il territorio di Bologna e tra Ferrara e la Garfagnana.¹⁰ Il ruolo del conte modenese nella congiura emerge dai verbali del processo dai quali si evince che anche il suo coraggio nel proteggere il figlio Sigismondo dal coinvolgimento nel complotto venne meno dopo una adeguata esposizione ai tormenti. Dal Pozzo e Saraceni, giudici delegati, così sentenziarono nei suoi confronti:



Item ancora de ciò et sopra de ciò che del dicto mese di Zenaro de l'anno presente il predicto Albertino essendo a la Mirandola comandete a Sigismondo Boschetto suo figliuolo che dovesse venire in Ferrara e amazare quelli il quale li seria mostrato da Girardo de Ruberti e anche ge lo replichete qui in Ferrara intendando che per il dicto Gerardo gli dovesse esser mostrato il prelibato illustrissimo e excellentissimo signor Duca et che il dicto Sigismondo lo havesse ad amazare et cusì più e più volte il dicto Sigismondo in maschara e armato de uno stiletto cercando e seguitando ne li predicti mesi de Zenaro e Febbraio in vari loci per questa cita de Ferrara l'illustrissimo signor Duca per amazarlo.¹¹

Eminenza grigia del complotto, il vecchio conte pare volere la morte del Duca e probabilmente di Ippolito. Egli rappresenta il vecchio mondo di Ercole I. Per lui che aveva combattuto sul campo di Fornovo, alla guida delle truppe ferraresi che avrebbero dovuto essere condotte da Alfonso I, duca *in pectore*, la successione al trono non era ancora conclusa. C'è chi ha visto in questa contrapposizione il ritardo storico con cui la nobiltà tradizionale si pone nei confronti del valore dell'individuo rappresentato dal principe moderno di cui Alfonso I sarebbe stato un prototipo:

Proprio con lui, l'industria ebbe infatti un mecenate d'eccezione. Durante il suo viaggio di formazione per l'Europa, nel 1504, egli aveva visto quanto i tempi stessero cambiando, ben comprendendo di dover ormai interloquire non più solo con la nobiltà, d'altronde i titoli si potevano comprare e vendere a piacimento, ma con tutte le classi sociali che godevano di potere d'acquisto: costandogli questo la fama di «tornitore», affibbiatagli dai più retriivi tra gli altri potenti d'Italia. Alfonso aveva lucidamente compreso che il valore che andava imponendosi aveva sempre più carattere personale, non di casta.¹²

Alberto sentiva come Ferrante (Ferdinando) di appartenere a un altro mondo, ad altre regole, ad altri valori. Venti anni prima del ferimento mortale di Giovanni dalle bande nere nella 'scaramuzza', ad opera di un falconetto ferrarese, la triste sorte dei congiurati del 1506 può rappresentare la fine di una certa idea di cavalleria, sacrificata alla moderna concezione dello stato. Oramai gli apparati di governo, le spie, il controllo della corrispondenza, i processi pubblici e le armi da fuoco, non meno che i fidati consiglieri, tutelano la vita del principe con provvedimenti tali da anticipare in rapidità e decisione ogni scontro interno alla famiglia signorile. Non c'è dubbio che Ippolito e Alfonso non disdegnassero di essere temuti universalmente nella persuasione che se è buona cosa essere amati, ottima è essere rispettati. Possiamo aggiungere che Ippolito I d'Este rappresenta il modello di quei cardinali 'principi' che riconosciamo in una lunga serie di dignitari ecclesiastici che estendono l'ombra delle loro porpore sui principi regnanti e talvolta anche sulle loro consorti. Ippolito d'Este strinse un patto di governo con Lucrezia Borgia diversamente dal cardinale Federico dei Medici, ritenuto per lungo tempo come il mandante della misteriosa morte dei granduchi di Toscana Francesco dei Medici e di Bianca Cappello, avvenuta a poca distanza temporale



l'uno dall'altra.¹³ Chiacchieroni e tergiversanti al momento decisivo, Ferrante, Giulio e i loro alleati fanno trascorrere troppo tempo dalla concezione del piano alla sua esecuzione. Indugio che risulterà fatale alla realizzazione del loro progetto. La fortuna mutò a favore delle potenziali vittime che ebbero il tempo e l'opportunità di bloccare i sediziosi e di ringraziare pubblicamente Dio, con la recita del *Te deum* seguita da affollate processioni verso le chiese. Nel contempo Ippolito e Alfonso prepararono una adeguata reazione sia giudiziaria sia letteraria. Di quest'ultima attività è protagonista il segretario del cardinale Ippolito, il maggior letterato della corte ferrarese.

4.

Tra le rime di Ludovico Ariosto vi è, come tutti sanno, un'egloga politica che ospita il lamento di Melipeo sulle sorti di Ferrara, oggetto delle trame di Feréo, sotto il cui nome si nasconde, e nemmeno troppo allusivamente, don Ferrante d'Este, fratello di Alfonso I, qui appellato Alfenio. Feréo viene rappresentato come orditore di trame male eseguite quanto ben organizzate:

Così, se al pensier l'opra succedea,
 Feréo non a lui solo é mandre e ville,
 Ma, quel ch'è più, la vita t'òr volea.
 E cadean con Alfenio più di mille,
 E davamo ancor noi forse in le reti,
 Se Feréo le tendea ben come ordille.
 Io ho da dirti mille altri secreti,
 Da farti uscir di te; ma quella fretta
 Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.¹⁴

L'ambientazione pastorale non ci inganni perché Melibeo e Tirsi sono figure dei cittadini e forse anche di nobili di Ferrara in conversazione sul gran fatto accaduto. O meglio Melipeo è colui che dispone della verità ufficiale dell'avvenimento, mentre Tirsi è il destinatario di questo letterario comunicato stampa, straordinario nella sua funzione, benché taluni lo considerino mediocre nel risultato poetico. Possiamo immaginare i due protagonisti passeggiare e discorrere, in un angolo remoto del Castello o sulla strada che porta a Belriguardo, di quanto è accaduto e sta accadendo tuttora. Oscure trame si erano andate estendendo dal palazzo delle Lame, casa di Don Ferrante, fino al giardino del Castello Vecchio, dove un ignaro duca avrebbe potuto sorseggiare il vino attossicato servito dall'amico e sicario Gian Cantore, noto per il modo confidenziale con cui trattava il proprio signore. Se dunque Melipeo è il notevole ferrarese ben informato, Tirsi potrebbe indossare le vesti curiali di un ambasciatore gonzaghesco o di un oratore di Giulio II convenuto a Ferrara. La finzione ariostesca mette a contatto il letterato con il segretario, il



poeta con il diplomatico. Questo dialogo è la rappresentazione in versi di quello in atto tra i palazzi italiani. Difficoltà ce n'erano state. Mantova e Roma cercarono in qualche modo di rallentare la cattura dei contumaci Giulio e Gian d'Arteaga, offrendo loro rifugio.

L'egloga si presta alla *damnatio memoriae* dei due signori estensi e degli altri congiurati dimostrando una valenza politica che giunge alla denigrazione di don Giulio, la cui discendenza dal duca Ercole I è apertamente disconosciuta nel tentativo di praticare una 'exeresi radicale' dal tessuto della nobile famiglia estense. Jola/Giulio è antonomasia della discordia, allegoria della volpe che pratica le coperte vie dell'accordo segreto per rovesciare il regno di Alfenio, legittimo figlio di Eraclide. Jola è progenie di Emofil, pastor orribile, anzi orrida lue che «fe come il cucco l'ova in gli altrui nidi».¹⁵ Un *gossip* giacente nel fondo del non detto del Castello pare chiamare in causa Isabella Arduino che sposò gravida di sei mesi Giacomo Mainente da Ferrara. Ma chi è il personaggio che si nasconde sotto il nome di Emofil? Ariosto si limita a gettare il sasso senza preoccuparsi troppo di ulteriori precisazioni, se non quelle suggerite da una certa corrispondenza fisica e morale tra i tratti di Jola e quelli di Emofil. Entrambi sono confrontabili per altezza, fattezze e desideri adulteri. Certo è che Emofil nel 1506 è ancor vivo perché Tirsi può facilmente riconoscere la rassomiglianza tra lui e Giulio. E dunque deve essere un personaggio non oscuro, se i due pastori/cittadini ne possono parlare quasi indicandolo a dito.

Nel componimento di Ariosto le metafore della golpe e del leone che identificano il condottiero e il principe per secolare tradizione, ancor prima di Machiavelli, vengono contrapposte per ottemperare alle esigenze di una *vituperatio* che rovescia il tradizionale luogo a persona, tratto dalla nascita. Jola è figlio di un pastore fraudolento e dunque non potrà mai eguagliare Ippolito il quale è rispettivamente pantera e leone. Se è vero che il colloquio tra Melibee e Tirsi stigmatizza Jola (Giulio), occorre aggiungere che non assolve Ferrante. Il dialogo pastorale tende a dichiarare quello che dell'accaduto il popolo della capitale e l'*entourage* cortigiano pensano compiutamente. Il concatenarsi delle terzine ariostesche non fa ombra all'aspetto cronachistico di questo 'processetto' che svela l'opinione dominante nell'*entourage* di Ippolito perché divenga quella di tutta la città:

Melibeeo

Li mal consigli che v'ha Jola giunti,
 A quella cupidigia di Feréo
 I molli fianchi han stimolati e punti.
 Ma che sia Jola d'ogni vizio reo
 Maraviglia non è, chè mai di volpe
 Nascer non vidi pantera nè leo.
 Egli ha cui simigliar nelle sue colpe,
 Che la malignità patema ha inclusa
 Nell'anima, nell'ossa e nelle polpe.



Tirsi.

Nol partorì ad Eraclide Ardeusa,
Nascosamente compressa da lui
Nelli secreti lustrì di Padusa?

Melibeo.

Così fu mai d'Eraclide costui,
Come son'io d'un asino o d'un bue:
Nacque nel suo, ma il seme era d'altrui.
Emofil, tra' pastori orrida lue,
Più ghiotto a' latronecci ed omicidi.
Ch'al pampino le mie capre o le tue,
Fe come il cucco l'ova in gli altrui nidi,
Avendo dal padron la ninfa in cura:
Miser pastor, che l'agna al lupo affidi!¹⁶

Pur facendo sfoggio della retorica dell'adynaton, l'egloga si mostra particolarmente informata e aderente alla verità emersa dalla istruttoria dei giudici ferraresi, ovvero alla verità di Stato che pare dar credito alla confessione di Don Ferrante d'Este rivelatore dei propositi di sovversione di Giulio. L'egloga, scritta su suggerimento di Ippolito, indirizza i sentimenti della corte e del popolo, sulla base di un'elitaria campagna di stampa contro i mancati tirannicidi di Ferrara. Gli endecasillabi di Ariosto fanno eco al suono del corno e al battere delle campane che chiamarono il popolo e i zentilhomini a condividere l'ascolto della sentenza di condanna capitale dei rei di lesa maestà. Alfonso in effetti non era stato ucciso. Ma già la possibilità che avrebbe potuto esserlo rende ancora più 'sarcastico' Ariosto nel prendere di mira i congiurati esterni alla famiglia ducale:

Al canuto Silvan gran colpa dàsse;
Al gener più, che quasi per le chiome
Il rimbambito suocero vi trasse.

L'altro non so se Boccio è detto, come
Gano è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
A cui forse era Ingan più proprio nome.

Tirsi.

Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo;
Perchè fra tutti gli uomini del mondo
M'era, nè so la causa, in odio solo:

Se però parli d'un carnoso e biondo
Che solea Alfenio tra' suoi cari amici
Stimar più presto il primo che 'l secondo.

Melibeo

Io dico di quel biondo che tu dici;
Come nel corpo d'esca, sonno ed ocio,
Così grasso nell'anima di vici.¹⁷



Non sfugga di queste ultime terzine il colore comico piegato al ritratto grottesco dei condannati: la condanna della macchinazione operata da un rimbambito, un biondo grasso, un certo boccio. Il canuto Silvan, il genero e Boccio sono nell'ordine Albertino Boschetti, Gherardo dei Ruberti e Franceschino Boccaccio de Rubiera, cameriere di Don Ferrante. Gano è Gian Cantore, favorito di Alfonso I. Contro quest'ultimo si scatena l'indignazione del poeta in quanto il prete guascone ha tradito il benefattore, concependo la morte del figlio di chi lo aveva sottratto fanciullo a una vita di stenti. Si sa che il congiurato pecca di irricoscenza. La vittima designata è invece colpevole di soverchia e ingiusta tirannide. Così il gioco paronomastico trasforma il suo nome da Gian in Giano e infine in Gano, nome e disonore spettante al traditore per antonomasia. Nella Ferrara di Boiardo e Ariosto dove s'ode la rimodulazione della *chanson de geste*, il traditore non può che chiamarsi Gano. Ora, dopo aver letto la sentenza poetica, possiamo udire quella dei giudici, se ci mescoliamo a nobili e popolani che accorrono sotto la torre della guardia di Castello, allertati dal suono corno e dalle campane annunzianti il verdetto di cui si discute da giorni:

Noi Zoanne dal Pozo e Gerardo de Saracino jureconsulti, commisari, judici delegati antedicti, sedendo per tribunale suso un bancho in la guardia del castello vecchio, il quale bancho e locho electo havemo ed elezemo per nostro tribunale e loco juridico et honesto ale nostre cose et così esser pronuntiamo, havendo fatto premettere il sono del corno e de la campana e amplia e generale congregateione de zentilhomini, cittadini e persone de la dicta città de Ferrara, seguendo e seguire volendo la forma de rasono, de statuti e permissione del comune di Ferrara et exeguendo il mandato ad noi facto da i prefati illustrissimi signori messer Signismondo e messer Alberto e judici de li dodici savi et epsi savi et commissari ducali [...] Pertanto noi Zoanne dal Pozzo e Gerardo dal Sarassino iureconsulti et commissari delegati antedicti e sedenti per tribunale, como de sopra è dicto in his scriptis, sententemo e dichiaramo li predicti Albertino, Gerardo e Franceschino havere lesa e offesa la maestà del prefato illustrissimo et excellentissimo principe et signor nostro don Alfonso duca nostro et pertanto, eseguendo la commessione predicta, sententialmente condannemo li soprascritti Albertino, Gerardo e Franceschino che per il cavaliere e famiglia del podestà de Ferrara siano conducti al loco de justitia il quale è deputato sopra la piazza del comune e lì li predicti Albertino, Gerardo e Franceschino siano per il maestro de la iustitia con una ceta incopati e poi squartati in tale modo che li morano e l'anima di caduno se parta dal corpo e alla aplicacione e confiscatione de tutti quanti li soi beni di cadauno da essere applicati alla ducale camara a ciò che li predicti Albertino, Gerardo e Franceschino non si possano gloriare de li soi mancamenti e tradimenti.¹⁸

Incopati, squartati e senza eredi, perché espropriati di ogni loro bene, Albertino Gerardo e Franceschino fanno una fine orribile. Si prepara la scena di un'antica festa crudele, si apre il sipario di uno spettacolo di orrore e morte per opera di una giustizia inappellabile. Fin qui si esplicita il giudizio sui complici ad esclusione di Gian Guascone che ripara a Roma ma che è coinvolto a tutti gli effetti dalle rivelazioni di ogni imputato. Gli inquirenti svolgono una attività incessante per completare la redazione dei loro incartamenti sentono



la pressione dei sudditi e quella del Castello ma sono in grado di allestire in questo disastro familiare una parvenza di legalità che tesse ancor meglio la trama della nostra storia.

5.

Terminato e verbalizzato l'esame di Ferrante e Giulio d'Este, pubblicato lo stesso dal notaio, scaduti i termini a difesa degli imputati, viene emanata la sentenza dei giudici delegati a cui si aggiunge anche Bernardino da Aretio. Il testo chiama in causa gli imputati aggiungendo ai titoli dinastici gli appellativi della *vituperatio*:

Iulio d'Este proditore, tractatore, orditore e turbatore del pacifico stato et de la persona del illustrissimo et eccellentissimo signore don Alfonso, duca di Ferrara, et qui in la forza nostra costituito ad oldire questa nostra condennatione corporale et sententia de condennatione corporale da esser data e proferita per noi contra di lui[...].Pertanto noi Zoanne da Pozo, Bernardino da Aretio e Gerardo Sarasino, commissari et delegati antedicti sedendo per tribunale come de sopra è dicto, in questi scrpti sentencemo e dichiaramo il prefato Iulio havere lesa e offesa la maesta del prelibato e illiustrissimo signor don Alfonso, duca di Ferrara e condannemo e sentenciamo che al prefato Iulio per lo maestro de la iustitia sia tagliata la testa da le spale per modo e via che il mora et l'anima se parta dal corpo e alla pubblicazione e confiscatione de tutti i suoi beni da esser applicati alla camara ducale ad ciò che il prefato Iulio non se possa vantare dei soi mancamenti et che la pena sua passi in esempio.¹⁹

Machiavelli ci ricorda che la repressione di una congiura ha comunque per il principe un carico di responsabilità presso i suoi sudditi:

Non hanno i principi maggior nemico che la congiura perché, fatta una congiura loro contro, o la gli ammazza o la gli infama. Perché, se la riesce, e' muoiono, se la si scopre e loro ammazzano i congiurati, si crede sempre che sia stata invenzione di quel principe per isfogare l'avarizia e la crudeltà sia contro al sangue e alla roba di quelli che ha morti.²⁰

Se la definizione di congiura risiede etimologicamente nell'accordo giurato contro un potente, si deve pensare che questo patto non fosse fortissimamente sostenuto dalle parti che lo misero in atto. Ferrante scaricò assai presto il fratellastro aggravando di fatto la posizione di quest'ultimo. Questo dato lo traiamo dalla missiva di Ferrante indirizzata al Duca di Ferrara, allegata agli atti del processo come confessione e chiamata in correo di don Julio:

Poiché vostra signoria si è degnata di ascoltarme, oltre il mio merito, per l'errore che era accaduto parendome bastare cum obviare a quello che era machinato contro la Signoria vostra et prima cum toxici che messer Gian andando vostra Signoria in Spagna voleva veder de attoxicare e poi per ogni altra via che la fusse possibile et poi anchora, essendo sua signoria al suo horto, voleva don Julio ammazzare sua Signoria per menarme li ancora, ma in questo non vi fu conclusione alcuna, perché



io obviai cum dire che non haveva gente, et non mi pareva di farlo e che ancora al tempo delle maschere che messer Gian mostrava vostra Signoria a Gerardo al quale io dava ad intender che ne havea ad ammazar. Ma io dissi a Gerardo che non voleva ma che mostrasse de non haver comodità. Et così il carnevale passò che mai si fece. Questo è tutto quello che scio illustrissimo Sgnor mio. De vostra signoria servitore Ferrante da Este scrisse e sottoscrisse de mia propria mano, 4 Agosto 1506.²¹

Curiosamente, ma nemmeno tanto se riflettiamo sui numerosi punti di attinenza precedentemente riscontrati, questa lettera ha un riflesso nel poemetto ariostesco proprio nel punto e nel momento in cui Melipeo asserisce che Féreo fu il primo a rendere nota l'oscura trama per il timore di essere scoperto:

Féreo fu come il sorco come il tarlo,
 Che nascoso rodendo fa sentirse
 Da chi non avea cura di trovarlo.
 Tacendo, ne potea libero girse;
 Ma 'l timor ch'egli avea d'esser scoperto
 Fu tanto, ch'egli stesso andò a scoprirse.
 E rende a' suoi seguaci or questo merto,
 Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
 E poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.²²

Ariosto è al corrente che è Don Ferrante a scaricare Don Giulio, quando si avvicina il momento in cui le trame stanno per essere svelate. Giulio d'Este è dunque rimasto solo.

6.

Facciamo un passo indietro chiedendoci quando erano cominciare le disavventure del figlio di Isabella Arduino e di Ercole I. Don Giulio era già nel mirino del fratello duca, almeno da un anno, esattamente dal 16 agosto 1505. Data nella quale collochiamo una lettera cancelleresca di Alfonso alla moglie Lucrezia Borgia. La missiva contiene severissime disposizioni riguardanti proprio il cognato. Egli dovrà abbandonare Ferrara, recarsi al confino di Brescello con obbligo di non allontanarsi da là se non entro lo spazio di due miglia:

Il dispiacere che havemo recevuto per lo acto facto per don Iulio nostro fratello è stato tale che se noi il volessimo punire secundo il demerito e come voleressimo il faessimo resentire talmente che non haveria per lo advenire voglia de transcorrere in nostro contempto ad simile presunzione e mancamenti, ma volendo noi in questo caso con la clementia nostra temperare parte de la pena che il meriteria, havemo statuto che vada a stare a Bresello in una casa, pur che la non sia la nostra, et volemo che dicto Bresello sia per soa confine[...].²³



La lettera del Duca alla consorte non deve stupire perché Lucrezia Borgia esercitava un ruolo giudiziario nella corte in quanto faceva parte, sull'esempio di Eleonora d'Aragona, del tribunale preposto al riesame delle suppliche. Di questa prerogativa di Lucrezia ci dà conferma il conte Bernardino Prosperi in una lettera indirizzata alla marchesa di Ferrara per annunciare la cognata che ha preso posto sul seggio che fu di Eleonora d'Aragona: «Madonna cominciò marti a fare examino, secondo quanto faceva madonna vostra matre. [...] Me è dicto che ha dimostrato attentione et bona gratia».²⁴

Perché Alfonso I incarica Lucrezia e Bendidio di rendere nota a Giulio la sua volontà di disporre il confino? Si tratta di una decisione che nel suo operato rivela il provvedimento formale in quanto coinvolge due appartenenti al tribunale delle suppliche. Va aggiunto che in questo modo egli ammonisce la consorte, in quel momento indebolita dal tramonto del Dragone, ovvero dalla prigionia spagnola del fratello Cesare. A sette mesi dalla morte di Ercole I, la vita del bastardo di casa estense era già in pericolo in quanto il nuovo duca aveva scelto di allearsi con il cardinale Ippolito piuttosto che con un condottiero come Ferrante e con il presunto amante di Angela Borgia.²⁵

A dire il vero, al momento della successione vi era stata grande armonia in famiglia, perché Alfonso aveva generosamente aumentato gli appannaggi ai fratelli e si era impegnato per far ottenere a Giulio un beneficio ecclesiastico, già sollecitato da Ercole I nella corrispondenza con la stessa Lucrezia.²⁶ La situazione a cui la lettera si riferisce riguarda il primo *casus belli* domestico, ovvero la liberazione, ad opera di Julio e Ferrante, del cantore don Rainaldo da Sassuolo, confinato nella rocca del Gesso di proprietà di Giovanni Boiardo dal cardinale Ippolito. Lo scontro fraterno è descritto da Bacchelli come un dissidio tra il lieve e beffardo Giulio e l'impetuoso Ippolito. Quest'ultimo male sopportava che si fosse ricorso ad Alberto Pio, allievo di Manuzio, futuro conte di Carpi per liberare il musico conteso.²⁷ Il fatto che fossero intervenute milizie esterne per risolvere una faida interna, il fatto che l'alleato fosse un feudatario minore più vicino ai Gonzaga che agli Este (Gli Este avevano ricevuto da Gilberto Pio metà del territorio di Carpi in cambio di Sassuolo), il quale agiva per recuperare l'intero possesso del suo piccolo stato, dotato come era ad attitudini diplomatiche straordinarie e del favore di Giulio II, di Luigi XII e dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, rappresentava comunque un *vulnus* alla compattezza della famiglia ducale e dello stato. Si capisce allora la preoccupazione di Alfonso I, mosso dall'intento di rafforzare la sua alleanza con i francesi e da quello di non perdere del tutto il favore del papa e preoccupato di garantirsi la fedeltà, se non la sottomissione, dei sovrani confinanti stabilizzandone la politica anche a costo di una azione non soltanto diplomatica.²⁸ Ricordiamo come precedente l'avvelenamento nel 1501 di Caterina Pico la madre di Alberto. Il duca di Ferrara considerava le piccole signorie di Carpi e Mirandola luoghi di influenza gonzaghesca e quindi insidiosi per la tranquillità dello stato ferrarese.²⁹ Preoccupazioni queste non infondate visto che nel 1510, nel pieno della riconquista estense del Polesine, fu proprio Alberto da Carpi a consigliare Giulio



Il di inibire la vittoriosa azione militare di Alfonso I contro Venezia. Successivamente al rifiuto di ottemperare a queste disposizioni, Alfonso perse il titolo di feudatario della Chiesa e ricevette la scomunica. Giulio II aveva buona memoria e non soave maniera per far ricordare i torti subiti. A Ferrara era stato colpito il solo Este con cui il pontefice amasse trattare, a discapito dell'orgoglioso e poco curiale Ippolito. A riprova di questa predilezione per il secondogenito maschile di Ercole I, era stato don Ferrante d'Este nel 1503 a prestare obbedienza al papa, appena insediato, a nome degli estensi.³⁰

La colpa di Giulio d'Este, sprovveduto in senso militare, era stata quella di aver accettato l'aiuto di un vicino dal non marginale peso politico. La leggerezza di Giulio, la sua presunta vanità sono riconosciute da Maria Bellonci che ne offre un ritratto non del tutto lusinghiero:

L'indisciplinatezza andava benissimo alla sua indole, non la ribellione che vuole continuità di coraggio e il suo stesso rifiuto a impegnarsi nella vita e nelle regole ecclesiastiche, secondo che il padre avrebbe voluto, indicava meno fermezza e lealtà di uno che non si sentiva portato al sacro ministero che non capriccio intollerante di limitazioni. Un vero arruffone questo Don Giulio.³¹

Sulle cariche ecclesiastiche a cui allude Bellonci sembra si possa aggiungere qualcosa. In seguito al matrimonio di Alfonso e Lucrezia, Giulio d'Este aveva ottenuto l'arcipresbiterato di Ferrara che unì ai precedenti benefici ecclesiastici provenienti dall'ordine dei Cavalieri di Rodi e dal vescovado di Reggio.³² Il figlio di Isabella Arduino non è semplicemente un *bel esprit* della corte, ma un uomo consapevole del processo di marginalizzazione a cui è sottoposto, sebbene il suo successo muliebre risulti confermato dalle parole della duchessa di Ferrara:

Et laudo assai che vostra signoria voglia passare questi fastidiosi tempi con piaceri et dilectevoli advisi come la me scrive fare. De li nostri de qua non è necessario altrimenti che li riferisca. Essendo noto a la Signoria vostra de qual sorta e qualità li possono essere. Pure resta obligatissima che quella prenda piacere in burlarsi del noi, che oggi sia recreatione. Io insieme a le altre la reputiamo propria et così Madonna Zohanna, donna Anzola, basando le mani de vostra signoria, de continuo ce recomandiamo.³³

In una famiglia di uomini d'arme, duchi e cardinali, duchesse e marchese discendenti per via materna dal re di Napoli, consapevoli della loro potenza dinastica e reale, tra loro competitivi e alleati, Giulio, fratello bastardo, era un *casus belli* naturale, una miccia di conflitti futuri tra chi aveva ereditato il potere e chi lo rivendicava, senza tacere di Isabella che da Mantova pretendeva di intromettersi nelle cose dello stato ferrarese. Ma se le dame del seguito borgiano amavano i modi leggeri e canzonatori di Giulio, Lucrezia Borgia aveva stretto i rapporti con Ippolito in vista del tentativo di liberare Cesare dalle carceri spagnole. Era così entrata a pieno titolo nel governo del ducato anche in ragione dei frequenti viaggi in Europa e in Italia del consorte. Se richiedeva l'aiuto di Ippolito presso la Santa Sede, il cardinale non disdegnava l'appoggio di una duchessa che aveva già governato pro tempore i



palazzi vaticani. Certamente Lucrezia nei giorni della congiura, divisa tra le preoccupazioni per la peste e il dolore subito nella perdita del figliolino Alessandro, si era schierata non solo con il marito ma anche con Ippolito. Ritengo che il fatto che l'egloga ariostesca si chiuda con l'elogio di Lucrezia-Licoria non sia solo frutto di un omaggio cortigiano ma la celebrazione del ruolo stabilizzatore della 'ducissa' di Ferrara in questa vicenda:

Locava fra le gloriose e prime
 Virtuti d'ella, il grande animo, sopra
 Il femenil contegno, alto e sublime;
 Ond'esce quella degna ed util opra,
 La qual non pur nei buoni irraggia e splende,
 Ma negl'iniqui par che 'l vizio copra:
 Parlo della virtù che dona e spende.³⁴

Lucrezia era una 'ducissa' posta tra due principi. La sua *fides*, non meno che la sua cospicua dote di 100 000 ducati d'oro, fu un elemento molto importante per la stessa sopravvivenza del ducato. Ma intorno a questa sorta di consiglio ristretto di governo che darà prova della sua compattezza anche negli anni della lega di Cambrai e, soprattutto della Lega santa, si era formato il partito dei malcontenti che vedevano nelle angherie subite dal figlio di Isabella Arduino il pretesto per agire contro il nuovo duca.

Lo spunto viene offerto dai fatti del 3 Novembre 1505 quando Giulio era stato prima disarcionato dai servi di Ippolito e poi colpito agli occhi fino a restare sfregiato e quasi cieco sui prati che portano all'ingresso della delizia di Belriguardo, dove risiedevano Lucrezia e Angela Borgia. La verità ufficiale scagionava il cardinale come mandante del vile atto e accusava i suoi lacchè, cioè il Brogna autore materiale dell'accecamento, Giovanni Brecco e Francesco Verghezzi, complici del primo, di aver ecceduto nell'offesa per fare piacere al loro ignaro padrone. Ma dai *post scripta* che avevano accompagnato le missive ufficiali del duca a Mantova e dalla corrispondenza di Don Ferrante si sapeva che all'atto dell'attentato era presente il Cardinale e tutta la sua corte. Per quanto Giulio avesse in seguito recuperato parte della vista, quel fatto così violento non aveva fatto bene all'immagine degli estensi presso le corti d'Italia. Lo stesso Duca ne scriveva in questo senso a Isabella: «[...]etiam perché lo estimiamo a grandissimo carico e vergogna della illustrissima casa nostra oltre le altre male cose che giudichiamo ne sia a uscir col tempo».³⁵ Soprattutto a Mantova e a Roma la *diminutio* dell'incidente non era parsa molto credibile. Il papa Giulio II aveva dichiarato all'oratore ferrarese Costabili che «temeva che i fatti fossero andati per altra via».

7.

Il 23 Luglio 1506, di ritorno da un lungo viaggio in Puglia, Alfonso I avvia l'azione giudiziaria contro membri della propria famiglia e sudditi del ducato. Il processo contro i



congiurati ferraresi che attentarono più volte alla vita del Duca di Ferrara prende avvio da un atto ufficiale del Signore Estense indirizza ai propri giureconsulti, affinché chiariscano gli eventi in cui sono coinvolti non solo personaggi minori come un cameriere e un cantore ma anche il capitano dei bastioni di Modena Gherardo de li Ariberti, il conte Albertino Boschetti di San Cesareo, don Ferrante d'Este già cavaliere di Carlo VIII e Giulio d'Este, figlio di Isabella Arduino e Ercole d'Este, rispettivamente, fratello e fratello naturale del successore di Ercole I. Spetta dunque a Bernardinus de Aretio *consiliarius iustitie ducalis*, a *dominus* Gerardus Saracenisco, *consultor camere ducalis*, a cui si aggiungerà poi Joanne da Pozo, un compito non facile ma che in qualche modo ha già la strada tracciata in quanto il potere giudiziario è emanazione diretta, a quest'epoca, della volontà del sovrano. *Il processus et exmaen contra dominum Ferdinandum et dominum Julium exestenses et alios nefarios et rebelles et proditores illustrissimi et excellentissimi domini don Alfonsi estensis ducis ferrarie mutine et regjj marchionis Rodigi* comincia per così dire da una 'soffiata' di cui il duca era venuto a conoscenza prima della partenza da Ferrara, ma che aveva taciuto fino al suo ritorno, forse per far maturare e rendere più evidenti i collegamenti in essere tra i congiurati, spiati con solerzia dagli uomini del Cardinale. Tutto inizia perché un servo di don Giulio si dà un gran daffare a cercare veleni «andando per le poste». Le parole di Alfonso I precisano il nome di colui che si affannava nella ricerca di *toxici*, ovvero Hieronymeto Tutobono da Sermide, uomo di Giulio d'Este:

Essendomi sta riferito da persone degne di fede, infino del mese di maggio prossimo passato, che Hieronymeto Tutobono de Sermine, il quale già stava con lo illustrissimo don Julio, per molte vie et in diversi lochi havea recherchato e recherchava veneni toxici et me dicame andando a volte per le poste da loco a loco et facendo spesa maggiore de quella che ricercasse la conditione sua ordinassemo che fusse distenuto per volere intendere se così era la verità et a che efecto e in gratia di quale persona il se travagliasse in tale pratica parendone nostro officio de voler sapere il tuto per obviare che non si devenisse con tali mezzi alla morte di alcuna persona et così in nostra absentia fu detenuto per dicta ordinatione. Ora che siamo ritornati a casa e havuto qualche altra infomrmatione supra dicta matheria mi pare essere tempo di chiarirne di tale praticcha e quanto più presto meglio per la importanza de la quale poteria essere. Però facta electione di ambidui iuri della doctrina fede e bontà de li quali pienamente se confidemo: volemo et cusì cometemo che debiate diligentemente esaminare dicto Hieronymeto supra questa matheria, una e più volte per quelli modi ne poteriano expedire per havere la pura et mera verità cum potestate et auctorità de chiamare ogni altra persona che se trovasse colpevole et de ... fare tutto quanto vi parerà volere la iustitia e la natura e la qualità della causa.³⁶

Hieronymeto Tutobono, il testimone d'accusa non è solo un servo di Giulio ma una spia di Ippolito, messo alle calcagna dei *nefarios et rebelles* per rivelare le loro trame. Dunque il primo nome che appare nell'incartamento processuale è legato a doppio filo al Cardinale che durante il viaggio di Alfonso in Puglia aveva governato con Lucrezia. Il servo infedele gioca



un duplice ruolo in una tragedia familiare che ha i tratti di una truce farsa. Hieronymeto viaggia verso la toscana per procurarsi non medicine ma un veleno in cui intingere la lama della daghetta di Don Giulio, la spada di Giovanni Cantore, uno stiletto, una ronca, uno spiedo e due lanciai. Un armamentario ben variegato che avrebbe fatto alla bisogna se manovrato con maggiore determinazione dai ribelli estensi. Alfonso I sarebbe stato, secondo quanto narra la ricostruzione ottocentesca degli *Opuscoli religiosi morali e letterari*, ucciso con il veleno di cui erano intinti le armi venatorie usate contro i cinghiali. La caccia al duca era cominciata con un viaggio nelle terre del Chianti concluso finalmente in quelle di Lecco, dove finalmente il messo ricevette il portentoso veleno che non riuscì a nuocere nemmeno sulla povera cavia sulla quale fu provato.

I giudici delegati si stabiliscono nella torre della Guardia per cominciare gli atti del procedimento che ben presto annovera nuovi indiziati sulla base della lettera confessione di Don Ferrante al quale farà seguito un vero e proprio interrogatorio. D'altra parte Giulio d'Este confesserà la verità opposta, cioè di essere stato indotto dal secondogenito a vendicare su Alfonso l'ingiustizia subita da Ippolito. Ad ogni buon conto, la confessione di Don Ferrante apre le segrete del castello ferrarese a tutti i complici. Essa è anche lo strumento diplomatico con il quale Alfonso fa pressioni sulla corte di Mantova per riavere, sotto scorta di 25 balestrieri, il fratello naturale. La renitenza alla consegna della corte gonzaghesca è decisa anche in accordo alla volontà della consorte Isabella, ma non è a tempo indeterminato. Questo indugio si fonda non solo sulla 'amichevole' ingerenza che Francesco Gonzaga tentò sempre di esercitare sulle cose di Ferrara, ma anche sulla base del fatto che il marchese di Mantova era a conoscenza di un *post scriptum* in cui Alfonso gli aveva confidato le responsabilità di Ippolito nel precedente attentato al fratellastro e dunque conosceva una verità diversa da quella che il duca di Ferrara si era affrettato a narrare agli altri principi italiani. Si può addirittura pensare che il marchese di Mantova, insieme al conte Alberto Pio da Carpi, sostenesse la fronda dei fratelli estensi e che il processo che Alfonso volle così fortemente pubblico rappresentasse un messaggio anche agli alleati esterni dei congiurati in un momento in cui la successione di Alfonso I non era più così assicurata. La sorte di Giulio era affidata alle sorti di uno scontro di potere che paradossalmente questa tragica congiura aveva risolto nel modo più infelice e contro interessi di chi lo aveva portato alle estreme conseguenze. Dopo aver respinto più volte gli oratori ferraresi, Isabella d'Este il 30 agosto 1506 compie il suo viaggio a Ferrara per aver maggiore cognizione di quello che oramai è definito il *tractato* contro Alfonso I. Il 9 settembre, partito da Mantova Francesco Gonzaga, in procinto di assumere il comando delle truppe pontificie in marcia verso la Romagna e Bologna, Giulio d'Este viene consegnato al Sanseverino da Sigismondo Gonzaga, cardinale reggente di Mantova. La lettera di consegna fu controfirmata dalla sorella Isabella. Dopo aver fatto prendere e custodire in castello gli accusati, che certo non usufruirono di un trattamento umano nella



loro entrata in castello vecchio, Alfonso delega ai suoi giureconsulti la piena attivazione dell'esame penale dando loro ogni autorità di procedere, sentenziare e condannare tutti quelli che saranno ritenuti colpevoli. L'attivazione di un processo pubblico serve non solo a legittimare le sentenze esemplari che saranno emesse ma anche a descrivere mediante un compiuto atto giuridico la portata dell'accordo e il suo radicamento all'interno della corte e della famiglia. Ricordiamo che in questo momento la corte di Ferrara non è solo luogo di letterati e poeti, come Ariosto, Ercole Strozzi e Tebaldeo, ma anche luogo di rifugio per le famiglie signorili o spodestate o in minor fortuna. A Ferrara si trovano i Montecuccoli di Modena, i Da Varano di Camerino, i Manfredi di Faenza, gli Ariosti di Bologna solo per fare qualche nome.³⁷ Il duca è spinto ad agire nel modo più risoluto per evitare che le complicità che si sono attivate a corte abbiano strascichi e connivenze. Ma d'altra parte, egli ha l'intuizione di declinare la vendetta come atto di giustizia:

Essendomi a li giorni passati venuto notizia il tractato fatto contro di noi per don Don Ferrante, don Julio e altri e per questa causa avendo fatto venire in Castello il conte Albertino Boschetti, Gerardo de Ariberti alias de Roberti e Franceschino de Bocazi da Rubiera, comettemo a messer Ioanne da Pozzo, messer Bernardino da Aretio, nostri consiglieri de Justitia e messer Gerardo da Sarassino, consultore de la Camara, a ciascuno di loro che diligentemente esaminassero i tre prefati e diligentemente ne avessero a riferire quanto ritrovato e il parere loro. Et avendo noi odita la relatione per degni respecti, e principalmente tractandosi de causa de offensione in la persona nostra et de persone de casa nostra, conoscendo la grande e singulare confidentia che potremmo avere del prudentissimo e maturo consiglio e circuspatione de tutti voi, havemo ordinato e con questa nostra vi sia exbito il processo de lo examino facto infin qui con alcune confessioni di don Ferrante, e deliberato sbrogarmi e ponervi in loco nostro, cum piena autorità e arbitrio de commettere e dare a li prenommati, e a chi più li pare autorità de procedere, sentenziare, condannare tutti quelli si troveranno colpevoli et de punirli secondo la forma della ragione et de li statuti di questa nostra cita.³⁸

Bernardino da Arezzo, Gherardo Sarceni e Giovanni da Pozzo, rispettivamente consiglieri di giustizia i primi due e consultore della camera il terzo, ricevono dallo stesso duca ampia facoltà di processare gli arrestati e di sentenziare confronti dei *rebelles* e *nefarios* che si sono macchiati del reato di lesa maestà.

Se nello stile del dispotismo rinascimentale veleni e congiure sono abbastanza frequenti e se le faide familiari rendono i signori d'Italia piuttosto incerti del loro potere che, seppur confermato dal papa o dall'imperatore, deve sempre confrontarsi con il gradimento di fratelli e fratellastri e zii, come è evidente dal tentativo riuscito a Milano di Ludovico Sforza di ottenere il governo del ducato limitando la legittima signoria di Gian Galeazzo, il modo in cui il conflitto interno si risolse a Ferrara ebbe una sua specificità mole di documenti che, tuttora leggibili, ci permettono di seguire l'istruttoria nei confronti dei congiurati. Di particolare interesse risulta l'esame di Don Ferrante, effettuato il 7 agosto



1506. Esso ricostruisce, ancora meglio della lettera confessione precedente letta, le diverse fasi di attuazione del complotto. Abbiamo di fronte il verbale in cui sono raccolte sia le domande degli inquisitori sia le risposte autografe dell'inquisito. Lo scopo dei giudici è quello di ricostruire, quasi momento per momento, punto per punto, responsabilità per responsabilità le motivazioni, i comportamenti e le azioni di chi è sotto il loro esame:

Il sia dimindato il sig. Don Ferrante se la estate passata, circha un anno passato, alle Lame, et se in altro locho, per Gerardo de Ruberti li fu parlato di ammazzare lo illustrissimo signor Duca et se fue concluso de sì et dicto di aspectare il tempo de le maschare

Dicho che è vero che Gerardo me ne vene a parlare alle Lame, ma io li dissi che non voleva si facesse et lui pur me stimolava de si de farlo questo carnevale et io alla fine li risposi che da quello tempo al carnevale li erano parecchi di e che in questo mezo la penseria ma non fu concluso cosa alcuna Item sia demandato se la quadregesima passata Don Iulio et messer Gerardo venero a quattro ore de nocte a ipso don Ferrante, alla camara sua insieme, et se lie tractoreno de andare ad ammazzare il sig Duca et cusì uscireno fora de casa sua armati per andare a tenere in posta per ammazzarlo

Dicho che è vero che venero suso tutti e tri e dappoi se partirono e io e Franceschino mio servitore se armassemo et, dappoi che fussimo fora de casa, io dixi al dicto Franceschino che non voria che si facesse et cusì andassemo nui due al locho dove havevamo ordinato et li ordinassemo et trovassemo li altri et di li andassemo a le poste et io mandai Franceschino cum Gerardo ad ciò che, quando il signore venisse lie, gli dicea che non li pareva esso, ad ciò che non si facesse et cusì il signore passò et non fece.

Item se il prefato signor Ferrante il carnevale condusse Gerardo prefato essendo in maschara a la camara de Don Iulio e lie tractareno de amazare il prefato signor duca

Dicho che è vero che Ghirardo e io andassemo da don Iulio per questo effecto in mascara alla camara de dicto don Iulio ma che dopoi una volta o due, salvo il vero, io dissi a Gerardo che desiderava che non si facesse et fu nel mio camerino terreno dove molte volte me ne era venuto a parlare, quando era stato da don Iulio, e questo me lo arecordo de certo. Credo ancora che ge lo dicesse nel camerino di sopra, essendo in lecto una matina che me ne veneia a parlare.

Item sia dimandato quando Gian intervenne in questo tractato e ad istantia di chi lo voleva attosicare in lo vazo de Sancto Jacopo et se epsò don Ferrante disse al prefato Gerardo che il cercasse di andare con la excellentia del ducha a Santo Giacomo per adiutare Gian ad tossicarlo

Dicho che quando Gian voleva attosicare il signore era ad instantia de Don Iulio et mia, ma molto di più de don Iulio perché ognuno scia la amicitia che havevano insieme loro et che li voleva piuptosto male che bene, se non fusse stato per respectò, de decto don Iulio et ancora è vero che io dixi a Gerardo che cercasse di andare al dicto vazo de Sancto Iacomo perché don Iulio et Gian me lo fecero dire perché dicto Ian diceva di volere un compagno

Io Ferrante da Este de mia propria mano ho risposto a queste quatro domande e questa è la verità.³⁹

Il secondogenito di Ercole I mescola le carte della sua partecipazione e si attribuisce la patente di salvatore della incolumità del fratello che ha provato ad uccidere. Cerca di



apparire come un congiurato renitente, quasi soggetto alla volontà di don Iulio e di Gherardo de Ruberti. L'interrogatorio di Don Giulio pare introdurre la stessa tecnica difensiva ma risulta piuttosto inefficace nonostante l'intento di far emergere il suo stato di uomo prostrato dagli eventi, offeso nello spirito e ferito nel corpo dalla protervia del Cardinale.

Egli afferma di aver partecipato al complotto perché indotto a ritenere da Ferrante e da Gherardo de Ruberti che il vero responsabile della sua misera situazione non fosse il solo Ippolito ma il duca stesso, in quanto non aveva adeguatamente punito il mandante del suo accecamento. Interrogato da Gherardo Saraceno giudice delegato per autorità ducale, Don Giulio mette in atto un racconto a tratti surreale e sconnesso nel tentativo di far emergere la sua 'passività' rispetto agli eventi oggetto della accusa e alla volontà degli altri attori. Soprattutto, Giulio appare uno spettatore passivo di quanto succede intorno a lui. Lascia pensare che sia stato indotto dagli altri a trasformare la sua contesa personale con il fratello in una azione di rivolta dinastica. Ma proprio le offese morali e fisiche ricevute da Giulio rappresentano per i suoi sodali la giustificazione della loro condotta e la motivazione della loro decisione. Egli parrebbe un vaso di argilla tra vasi di ferro, tra uomini d'arme che piegano la sua volontà senza convincerlo del tutto nei propositi. L'azione sarebbe in tutto delegata, secondo il suo resoconto, a Ferrante, Gherardo de Roberti e all'Arteaga. Proprio questo si evincerebbe dalle risposte di don Giulio agli inquirenti:

respose e dixè che mentre che epsò don Iulio stessee in casa per lo caso che li era accaduto de lo anno passato, 1505, li fu persuaso per don Ferrante che il signore Duca era sta causa e conseio de dicto caso che li era intervenuto e, precipuamente dopoi che era tornato il cardinale, per il che epsò don Iulio cominiciò a odiare il signor Ducha, per alquanto mancho che il cardinale, et dopoi anche in dicto tempo epsò don Ferrante se doleva del prelibato Signore e un giorno disse al prefato don Iulio che seria de trovare modo de vendicarse, dimostrando quanto l'uno e l'altro era offeso e fu tra loro dicto de farlo attoxicare col mezzo de Gian e cusì una sera ipso don Ferrante vene ancora con epsò don Iulio, per parlare con il dicto Gian, ma per essere lì molte persone, non fu allora decta cosa alcuna.⁴⁰

Dunque l'ispiratore del tentato delitto sarebbe Don Ferrante il quale, facendo leva sul sentimento di offesa di Giulio, avrebbe eccitato ed esercitato in lui il desiderio di vendetta proponendogli di avvelenare il fratello con l'aiuto di Gian Guascone d'Artiganova, detto Gian Cantore, intimo del cerchio ristretto di Alfonso I. Gian Cantore come *killer* fu meno efficace che come musicista e per nulla deciso all'azione. Ferdinando si lamentava con Giulio della inadeguatezza del loro delegato *ad scelera*, ritendendo che fosse meglio lasciare l'impresa a Gherardo de Ruberti, comandante dei bastioni e dei balestrieri:

Dopoi un'altra volta nella camara de epsò don Iulio, essendolo solamente epsò don Ferrante, don Iulio e dicto Gian, epsò don Ferrante richedete et premete dicto Gian a fare questo effecto per il che dicto Gian stete suspeso digando che erano cose da fare e non dire, ma pur per essere trato da Don



Iulio, aceptete de volerlo fare con aque toxicate da mettere nel vino, le quali don Ferrante le haveva a dare et le quali epso don Ferrante li mandete in certe ampolline a epso don Julio, il quale le dette ad epso Gian per produrre ad effecto epso tractato.⁴¹

Il fatto che un cantore e musico potesse avere il coraggio e la determinazione per uccidere un duca in maglia di ferro, sempre molto guardingo nel procedere e che, come si è detto, godeva del rispetto dei sudditi non dovrebbe stupire, in quanto tra il musico e il duca vi era una certa familiarità non troppo dissimile da quella che Isabella ancora da marchesa di Mantova intratteneva con il buffone di corte, detto Frittella. Gian Cantore prima si mostrò prudentissimo e poi francamente indeciso e alla ricerca di scuse per spiegare il mancato conseguimento del compito che gli era stato indicato:

Più volte don Ferrante se dolse de epso Gian con epso don Iulio, il quale gli rispondeva che credeva che non potesse et, venendo dipoi il tempo del carnevale, fu ragionato che andandosene in maschera sarà bono de vedere de farlo ammazzare il prefato duca in mascara.⁴²

Deludendo l'operato di Gian Cantore, allo stesso modo in cui quello dei preti sicari aveva permesso la salvezza di Lorenzo dei Medici, viene chiamato in causa Gherardo de Ruberti, la cui presenza e prestanza avrebbero dovuto assicurare maggiore audacia nel portare a compimento l'impresa. Secondo Giulio è proprio Don Ferrante a volere che Gherardo prenda la responsabilità della rischiosa intrapresa. Le parole di Giulio riferiscono che il comandante dei bastioni non solo partecipava ai colloqui tra i due aspiranti fraticidi, ma agiva da vero e proprio motivatore di Don Giulio nel ricordare le ragioni 'gravi' delle loro decisioni in tutto derivante dalle offese da lui ricevute:

et de li ad alcuni giorni fu per il dicto don Ferrante dicto che Gerardo da Ruberti serave buono ad ammazarlo e di poi un giorno venero alle stantie de epso don Iulio dicti don Ferrante et Gerardo et essendo dicto per il prefato don Ferrante a dicto Gerardo, in presentia de don Iulio, queste parole ut simile: l'è qui Gerardo io gli ho parlato di ogni cosa lo è dispostissimo e apparecchiato ad fare questa e ogni altra cosa per me che se possa fare per homo del mondo. Et allora epso Gerardo comenzò gagliardamene a dire che il prefato don Iulio faceva molto bene perché non era manco iniurato dal Signore che dal Cardinale perché esso signore duca era stato causa del male suo e che epso Gerardo tolse dicto assumpto de ammazarlo in mascara con due stiletti insieme cum uno compagno.⁴³

Ma anche Gherardo De Ruberti non mostra di essere risolutissimo nell'intento omicidiario. Così l'impresa viene assunta da tutti i congiurati. Gian Cantore e Gherardo avrebbero fatto la posta al Duca, quando fosse uscito in maschera, per darne immediato avviso a Ferrante e Giulio, ai quali spettava l'ultima parola sull'esecuzione finale alla quale avrebbe dato il suo contributo anche il cameriero Franceschino da Rubiera. Essi sarebbero restati di retroguardia, armati con due *haste*, per intervenire, se necessario, in favore dell'attentatore



o forse per ucciderlo, se i fatti fossero stati favorevoli alla vittima e non ai sicari. Se poi si pensa che la cospirazione avviene in tempo di carnevale, i ruoli dei congiurati e delle vittime possono essere fino all'ultimo confusi:

et che più volte epso don Iulio intese dal dicto Gian como epso Gian in quello carnevalle haveva più volte, in diversi lochi, mostrato il signore in maschera al dicto Gerardo per che lo ammazzasse et che il dicto Gerardo atrovava qualche causa perché non lo haveva facto, digando che mo che gli era troppa gente e mo qualche altra cosa e, secondo epso don Julio, detto Gerardo stete per paura, perché il vedeva caldo e inanimato in questa cosa et che poi, passato il carnevale de quaresema, una nocte essendo posto ordine de amazae il prefato signor Duca, havendo Gian il carico che advisasse epso don Iulio e dopoi don Ferrante, quando fusse fuore de casa epso Signore. Gian e Gerardo li quali erano stati in posta ad vedere se andava fuori de casa vennero a ritrovae epso don Iulio a la sua camara, overo a la sua casa, dipoi andarono tutti tri a casa di don Ferrante et cusì quella notte fu dato carico a Gerardo prefato e a Franceschino camariero de epso don Ferrante che lo havessero ad ammazzare epso Sig. Duca et epso don Ferrante et epso don Iulio armati de arme de hasta stetero alquanto discosti da loro et epso don Iulio li andete non per volerlo ammazzare lui ma quando si fosse seguito qualche inconveniente per dicto homicidio de poterlo succorrere epso Gerardo e obviarlo.⁴⁴

La poca decisione dei congiurati emerge dai verbali del processo e sembra convalidare quanto Machiavelli sugli avvenimenti ferraresi nei *Discorsi*:

Congiurarono contro a Alfonso, duca di Ferrara, due sui frategli, ed usarono mezzano Giannes, prete e cantore del duca; il quale più volte, a loro richiesta, condusse il duca fra loro, talchégli avevano arbitrio d'ammazzarlo: nondimeno, mai nessuno di loro non ardi di farlo; tanto che, scoperti, portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne o che la presenza gli sbigottisse o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza o per poco animo; perché l'una e l'altra di queste due cose ti invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi.⁴⁵

Forse la causa del fallimento del complotto delle Lame non stava solo nel favore popolare di cui godeva il legittimo erede di Ercole I, ma risiedeva nella forza della non nota diarchia ferrarese. I principi erano due e facevano buona guardia l'uno per l'altro. Alfonso governava con il sostegno di Lucrezia Borgia, ma anche con l'aiuto di un cardinale dotato non solo delle caratteristiche ferine del principe di sangue ma anche quelle intellettuali del *princeps sanctae romanae ecclesiae*, dunque prudenza e pazienza nel gettare le sue reti e nel tirarle in secco al momento opportuno. Sostiene Machiavelli che, se è impegnativo congiurare contro un solo principe, molto più arduo risulta il riuscire nell'impresa quando i 'capi' sono due:



Può non darsi perfezione alla cosa quando si congiura contro un capo solo, per le cagioni dette, ma facilmente non si dà perfezione alla cosa quando si congiura contro due capi. Anzi è tanto difficile che gli è impossibile che riesca. Perché fare una simile azione in un medesimo tempo e in diversi luoghi è quasi impossibile perché in diversi tempi non si può fare non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che, se il congiurare contro uno solo principe è cosa dubbia pericolosa e poco prudente, congiurare contro a due è al tutto vana e leggeri.⁴⁶

Se ai Pazzi e ai loro alleati non riesce di uccidere Lorenzo, ma solo Giuliano, se i forlivesi uccisero Riario, ma furono sconfitti dalla moglie Caterina Sforza, Ferdinando e Giulio d'Este, nel tentare di eliminare il Duca, furono sconfitti dal Cardinale che mostrò di essere il principe ombra di Ferrara e di gestire con energia il suo ruolo non solo di porporato ma anche di comandante militare. Un anno dopo questi fatti processuali, troviamo il cardinale Ippolito proprio a San Cesareo, antica sede della famiglia Boschetti, al comando delle schiere ferraresi con l'aspetto di un vero duce. La parabola si è conclusa rendendo sempre più evidente il ruolo militare di un principe della chiesa attivo militarmente in anni in cui anche il Giulio II non disdegnava di mettersi alla testa di un esercito. I Borgia hanno fatto scuola a Ferrara. Del resto anche il duca di Romagna aveva vestito la porpora prima che la cotta di ferro. Sventato il tentativo dei Bentivoglio di rientrare nella loro capitale, Ippolito riceve l'omaggio dei senatori bolognesi. Così, il 3 maggio 1507, Bernardino Prosperi rende edotta Isabella d'Este di quanto dicono i 'cavallari' a proposito della visione de Ippolito in armi al comando dell'esercito grosso di Ferrara:

Illustrissima madama,

Questa mattina, gionto alla cancelleria, ho trovato esserli nova como heri li Bentivoglio levarono da Bazano, vedendosi là presso San Cesareo il cardinale e circa [...] combattenti fra pede e a cavallo, et hanno deliberato il camino verso Pestoglia per essere gioso in Lombardia, secondo se stima scenderanno per la via de Pontremolo. Ma secondo dice uno cavallaro nostro, il campo del cardinale era grosso e ben in ordine et lui armato in tutto ad arme bianche, excepto l'elmetto, suso uno corsero che pareva uno S. Zorzo e uno provetto capitano.⁴⁷

Bernardino Prosperi informa l'illustrissima marchesa non solo del successo delle armi estensi, ma la ragguaglia anche sull'atto di omaggio che i maggiorenti bolognesi hanno tributato a Ippolito e al suo «campo grosso». Il cardinale è descritto su un corsero, mirabilmente abbigliato di armi bianche che «pareva uno San Zorzo»⁴⁸, nell'atto di ricevere gli omaggi dei *gentilhomini* provenienti dalla città del papa. È questo il ritratto di un principe che esce dall'ombra delle retrovie per esercitare l'effettivo comando. Il secondo principe appare non meno importante del primo, come dimostrerà il suo protagonismo bellico nella battaglia della Polesella.⁴⁹ Apparirà come ci racconta Ariosto accanto ad Alfonso I nel pieno della battaglia e di ritorno in Ferrara trionferà sulle galee nemiche catturate. La scena del giorno



fasto di Ippolito conferma la diarchia al governo del ducato e trionfante sul potentissimo stato marciano:

Illustrissima madama,

Il cardinale se ne venne qui triumphante con le galee e le altre che se potetino qui conducer de la armata presa et lo ordine fu questo: il Signore heri matina ge andete incontro a cavallo. Circha venti ore cominciò a gionger dicte galee con le fantarie suso e, passatene sei, con due barbote e certe frustarelle et barche dal ponte, ge vene dietro quella dove era suso il Signore col prefato Cardinale, ornata più de le altre, cum circha LX homini d'arme con li elmetti suoi in capo et cum altre gente armate.⁵⁰

L'uno e l'altro principe sono acclamati nella loro città, a soli quattro anni dalla repressione della congiura. Il cardinale e il duca circondati da sessanta uomini d'arme dimostrano come l'élite della nobiltà sia con loro e abbia distolto lo sguardo dal passato di don Ferrante. Fornovo fu una battaglia di mazze, picche e lance, ma alla Polesella vinse il tiro ben assestato delle artiglierie. Un mondo è cambiato e le classi dominanti non si fanno trovare impreparate. Ben lo capiamo dagli occhi del cortigiano che riferisce a Isabella i festeggiamenti, in onore del Duca e Cardinale. Essi sono due facce dello stesso potere: temibili e vittoriosi Alfonso e Ippolito come Ferrante e Giulio sono sconfitti e stigmatizzati. Senz'altro alle finestre della torre dei leoni giunse l'eco del clamore della vittoria che ricordava ai reclusi il peso della loro disfatta. I figli di Ercole I avevano vinto sul campo ma erano figli dello stesso padre anche i prigionieri a vita. E così separati dai fasti dei fratelli vincitori li raffigurò Ludovico Ariosto: «Veniano sospirando, e gli occhi bassi/ parean tener d'ogni baldanza privi;/ e gir lontan da loro io veda i passi/dei frati sì, che ne pareano schivi» (O.F. Canto III LXI).

**NOTE**

- 1 Bellonci 1994: 223.
- 2 Covini 1993.
- 3 Montagnani 2021: 43.
- 4 Machiavelli 1961: 4.
- 5 Fasano Guarini 1993: 14.
- 6 Ivi: 24.
- 7 Machiavelli.1971: 275.
- 8 Guicciardini 1971: 628.
- 9 De Caro 1971.
- 10 *Ibidem.*
- 11 *Processus contra Ferdinandum et Iulium Estenses et alios*, an 1506: 26.
- 12 D'Arienzo 2015: 5.
- 13 De Caro 1968.
- 14 Ariosto 1964: 176-177.
- 15 *Ibidem.*
- 16 *Ibidem.*
- 17 Ivi: 179.
- 18 *Processus contra Ferdinandum et Iulium Estenses et alios*, an 1506: 22.
- 19 Ivi: 34.
- 20 Machiavelli: 1971: 20.
- 21 *Processus contra Ferdinandum et Iulium Estenses et alios*, an 1506: 6.
- 22 Ariosto 1964: 180.
- 23 Alfonsus I a Lucretia Estense de Borgia Belriguardi XXV Augusti 1505 in Collezione Antonelli, 334c.
- 24 Bernardino Prospero a Isabella Gonzaga d'Este, Ferrarie, XVI Februarii 1502 in ASMN AG, Serie E XXXI 3, b.1238.
- 25 Grazioli 2019: 253-273.
- 26 Capaci Cremonini 2019: 23.
- 27 Bacchelli 1966: 392.
- 28 Forner 2015.
- 29 *Ibidem.*
- 30 Portone 1993: 233.
- 31 Bellonci 1994: 477.
- 32 Machiavelli 1971: 283.
- 33 Capaci, Cremonini 2019: 84.
- 34 Ariosto 1964: 187.
- 35 Bacchelli 1966: 399.
- 36 xxxVI *Processus contra Ferdinandum et Iulium Estenses et alios*, an 1506.
- 37 Quazza 1960.
- 38 *Processus contra Ferdinandum et Iulium Estenses et alios*, an 1506, p. 5-6.
- 39 Ivi: 13.
- 40 Ivi: 23.
- 41 *Ibidem.*
- 42 *Ibidem.*
- 43 *Ibidem.*



- 44 *Ibidem.*
 45 Machiavelli 1971: 285.
 46 Ivi: 286.
 47 Bernardino Prosperi a Isabella Gonzaga d'Este, Ferrarie III Maii 1507, Asmn, AG, b. 1240.
 48 *Ibidem.*
 49 Maldina 2017: 45.
 50 Bernardino Prosperi a Isabella Gonzaga d'Este, Ferrarie, xxviii Decembris 1509, ASMN AG, b. 1242.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga.

Corrispondenza di Bernardino Prosperi con Isabella Gonzaga d'Este (1501-1509), bb. 1238-1242.

Archivio di Stato di Modena.

Processus contra Ferdinandum et Iulium Estenses et alios, an 1506, originale, con unita una copia aut. -1 quaderno membr. (cc. 35) ed 1 cart. b. 489.

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

Ariosto L. (1964), *Opere Minori, a cura di Alessandro Vallone*, Milano, Rizzoli.

Ariosto L. (2014), *Rime*, Stefano Bianchi (a cura di), Milano, BUR.

Bacchelli R. (1958), *La congiura di Giulio d'Este ed altri scritti ariosteschi*, in *Opere* Milano, Mondadori, vol. XV.

Bellonci M. (1994), *Lucrezia Borgia*, in *Opere*, Ernesto Ferrero (a cura di), Milano, Mondadori, vol. I.

Guicciardini F. (1971), *Storia di Italia*, Silvana Seidel Menchi (a cura di), Torino, Einaudi, 1971.

Machiavelli N. (1961), *Il principe*, Luigi Firpo Torino (a cura di), Einaudi.

Machiavelli N. (1971), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Mario Martelli (a cura di), Firenze Sansoni.

Borgia L. (2020), *Lettere: 1494-1519*, Diane Ghirardo et alii (a cura di), Mantova, Tre Lune.

Borgia L. (2017), *Lettre d'une vie*, Guy Le Thiec (a cura di), Paris, Payot.

"Opuscoli religiosi letterari e morali" Modena, Società tipografica 1877: vol. IV: 393-421.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

Capaci B., Cremonini P. (2019), *Cito cito volans. Lettere di guerra e corrispondenze segrete di Lucretia Estense de Borgia*, Bologna, I libri di Emil-Odoya.

Chines L., Ventura G. (a cura di) (2021), *Voci e Volti di e per Lucrezia*, Roma Bulzoni.

Covini N. (1993), *Niccolò d'Este*, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 43. https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_res-c2aecf5f-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

Fasano Guarini E. (1996), *Ferdinando de Medici*, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 46. https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-i-de-medici-granduca-di-toscana_%28Dizionario-Biografico%29/

D'Arienzo D. (2015), *Ercole I e Alfonso II: il potere e le arti nella Ferrara degli Este*, "Sinestesiaonline". A. 4, no. 12.



- Forner F. (2015), *Pio, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 84. [https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-pio_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-pio_(Dizionario-Biografico))
- Luzio A. (1922), *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Milano, Mondadori.
- Maldina N. (2017), *Ariosto e la battaglia estense della Polesella*, Bologna, il Mulino.
- Marchand J.-J. (2018), *Le lettere di Machiavelli. Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli et al., Milano, Università degli Studi. (« Quaderni di Gargnano », 2 - <https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>) 2013, pp. 510-524.
- Montagnani C. (2021), *Lucrezia e i suoi poeti in Voci e volti di e per Lucrezia*, Roma Bulzoni, pp. 43-52
- Pernot L. (2016), *Epideictic Rhetoric*, Austin, University of Texas Press.
- Portone P. (1993) , *D'Este Ferrante* in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 43. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/este,-ferrante/>
- Quazza R. (1960), *Alfonso I D'Este*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 2. [https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-i-d-este-duca-di-ferrara_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-i-d-este-duca-di-ferrara_(Dizionario-Biografico)/)
- Quondam A. (1997), *Scrivere lettere nel Cinquecento*, in Buzzi F., Zardin D. (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della grande riforma*, Milano, Silvana.
- Vigneur J.C.M. (2022), *Attrazioni fatali. Una storia di donne e potere in una corte rinascimentale*, Bologna, il Mulino.
- Zarri G. (2006), *La religione di Lucrezia. Lettere inedite del confessore*, Roma, Roma nel Rinascimento.

